

In questo quaderno:



3 Gravidanza e diagnosi prenatale: intervista alla ginecologa Jamila Bianchi



4 Milano Moda Donna: passerelle tra creatività e crisi economica



6 La carbonara: uno dei sughi più famosi del mondo

C O N F E R E N Z E

Le famiglie liquide

Dal film di Kim Rossi Stuart alle riflessioni di Silvia Vegetti Finzi

Raffaella Brignoni

Il divorzio non fa più scandalo: fenomeno sempre più presente in tutte le categorie sociali, non è più considerato «deviante». Già. Almeno i figli dei separati non vivono più con un senso di vergogna per quella loro famiglia da mettere assieme ogni volta come fosse un puzzle: la mamma da una parte, il papà in un'altra casa, i nuovi compagni dei genitori, le incomprensioni e i silenzi fra parenti materni e paterni. Permane però la sensazione di trovarsi al centro di due fronti: se i colpi sparati non lo sono mai nella direzione dei figli, può capitare che, trovandosi in mezzo, vadano comunque a colpirla. Sì perché se i figli dei separati non sentono, o sentono meno, il senso del giudizio sociale, ciò non significa che il fallimento del matrimonio dei genitori non sia causa di problemi. Abbandoniamo questa illusione perché i figli, e da qui non si scappa, vorrebbero che i genitori costituissero una coppia e vivessero insieme per sempre come nelle favole.

«Vi è dolore, sofferenza, pathos nella separazione: per la coppia ma anche per i figli. Se i genitori possono parlarne con parenti, amici e consulenti, i bambini, soprattutto i più piccoli, si trovano spesso soli a elaborare la rottura del loro contenitore affettivo. Ciò succede perché i

genitori tendono a negare la sofferenza dei figli, perché provoca sensi di colpa e ansia. Più facile e consolatorio è invece pensare che i bambini non soffrono: sono troppo piccoli per capire, si dice spesso. E invece capiscono tutto, eccome. Sono grandi ormai - si dice ancora - e hanno i loro interessi, le loro amicizie, capiscono che in questo stato di cose la separazione è inevitabile. Già, capiscono, ma stanno male comunque. Le coppie che si dividono dovrebbero evitare di cadere in questo meccanismo di difesa e, al contrario, sforzarsi di considerare, senza mai negare, i sentimenti dei figli, aiutandoli a elaborare quanto sta accadendo nella loro famiglia. Se gli adulti non sono in grado di farlo da soli, occorre fare capo a una mediazione familiare con un professionista del settore per rimettere ordine nei pensieri disordinati e nelle emozioni deformate». Così ha spiegato Silvia Vegetti Finzi invitata giovedì scorso dall'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale (Iuffp) di Lugano a chiudere la rassegna cinema-educazione. In questo terzo e ultimo appuntamento sotto i riflettori (con la proiezione dapprima del film «Anche libero va bene» di Kim Rossi Stuart, e la conferenza poi della psicologa italiana e nostra collaboratrice) è finita la famiglia. Nel caso specifico una famiglia

rappresentativa di tante altre che, seppur legata da un profondo amore, è allo sbando con due genitori immaturi e inadeguati nel loro ruolo di guida.

Parola d'ordine dopo una separazione è quindi rimettere in ordine pensieri ed emozioni: «Ricordiamoci che la geometria della famiglia è la geometria della mente» ha sottolineato Silvia Vegetti Finzi. Insomma, che tutto, come in matematica, si incastra al posto giusto, perché se gli aspetti traumatici e dolorosi non vengono elaborati, si ripresenteranno come «coazione a ripetere» a ogni tornante della vita con effetti disastrosi. La separazione dei genitori è dolore: è un dato di fatto su cui non si discute. C'è però, a dipendenza di come la si gestisce, la possibilità di un riscatto: «La vita offre a questi ragazzi una sfida: chi ce la farà a superarla, sarà una persona migliore, una figura empatica capace di comprendere i propri sentimenti e di condividere quelli degli altri. L'esperienza di sofferenza, se affrontata e non repressa, si tradurrà da tensione interna in un insegnamento profondo per la vita. Fondamentale, perché ciò avvenga, è poter dare parola a quanto sta accadendo: i genitori devono parlare con autenticità ai figli, ma allo stesso tempo anche sapere ascoltarli. È molto importante parlare con i figli, e non solo dei figli, trovando il mo-



mento più opportuno, il modo più adeguato, conforme alla verità delle emozioni. Con coerenza e onestà dite quello che fate e fate quello che dite».

Nella realtà ci si trova invece sempre più confrontati - per dirla con Silvia Vegetti Finzi - con «famiglie liquide» incapaci di tenere posizioni chiare e definite. «Padri che si confidano con i figli, madri che sfogano i loro fallimenti amorosi con le figlie: adulti concentrati sul loro sentire, ignorando quello dei giovani con il rischio di produrre un'adultizzazione precoce dei minori. I figli, in un'inversione di ruoli, si trovano così a dover fare i genitori dei loro genitori. Un meccanismo distorto che blocca quei processi di gioco e di allegria, caratteristici e propri dell'infanzia e dell'adolescenza. L'adultizzazione precoce è un fenomeno emergente, di questi ultimi anni, non sappiamo ancora quali effetti produrrà, anche se appare inevitabile sin d'ora che ci saranno dei costi da pagare».

E i genitori invece come dovrebbero comportarsi? «I genitori non sono mai perfetti e non solo nelle famiglie con un forte disagio. Un'imperfezione che si rivela molto utile perché aiuta il figlio a prendere le distanze dalle persone con cui ha vissuto in simbiosi nei primi anni della sua vita. I bambini, si sa, sono spesso innamorati dei propri genitori, è quindi giusto che diventando adulti la relazione si trasformi, assumendo una connotazione spirituale e simbolica. I genitori devono favorire questo processo di svezamento, rompere la dipendenza sentimentale, in modo da permettere ai figli di creare nuove famiglie e dare continuità alla società. Il compito, una volta accuditi e coccolati durante l'infanzia, è quello di allontanarli da sé senza spezzare il legame. Si deve verificare anche la cosiddetta "cessione del possesso" da parte delle madri e dei padri: il desiderio e le aspettative genitoriali vanno relativizzate, lasciando che i ragazzi diventino gli adulti che sono anche se non corrispondono alle proprie proiezioni».

Silvia Vegetti Finzi ha poi parlato delle nuove costellazioni familiari dal punto di vista dei ruoli: «il triangolo della famiglia (padre, madre, figli) tende ad appiattirsi. Non dico nulla di nuovo affermando che si stanno confondendo le posizioni: mamma un po' papà e papà un po' madri. Maschile e femminile stanno convergendo in un'area intermedia e ciò aumenta la percezione della propria autosufficienza a scapito della complementarità dei due sessi. Gli elementi femminili e maschili che esistono in ciascuno tendono a equivalersi, creando qualche difficoltà nello stabilire la propria identità sessuale. Gli individui, senza modelli, sono chiamati a costruire creativamente la propria identità e la propria biografia. Viviamo in un'epoca del trapasso: da un lato si registra lo spaesamento di chi non ha più modelli di riferimento, ma al contempo vi è anche la possibilità di trovare nuovi modi per vivere assieme».

Tenendo sempre presente la necessità, mentre si procede a una ridefinizione dei ruoli, di non venire meno al proprio mandato educativo: «Meno noi diamo regole ai nostri figli più loro cercheranno il rischio. Le regole non sono da considerare limitazioni ma forme importantissime di contenimento. Se un ragazzo non ha chi gli dà delle norme di comportamento, si darà da solo delle regole estreme e rigidissime, si metterà alla prova con sport pericolosi o gare assurde, con il rischio di farsi male con le proprie mani».

NELLA FOTO: Kim Rossi Stuart nel film «Anche libero va bene» è un padre single abbandonato dalla moglie alle prese con due figli.



L'ALTROPOLOGO

Cesare Poppi

Abbuffate di pipistrelli, scorpacciate di ippopotami

Ai tempi di Slow Food, delle vincenti Università Gastronomiche, di Masters in Storia dell'Alimentazione, di trasmissioni televisive sulla cucina, documentari sul Prosciutto, simposi sull'Emmenthal e chi più ne ha più ne mangi, vale la pena di soffermarsi e antropologicamente pensare alle implicazioni culturali dell'atto alimentare.

Stavolta ce ne andremo in Africa Occidentale, e più precisamente nel Nordovest del Ghana dove il Vostro in questo momento si trova - senza dubbio sognando salsicce mentre mangia ignami e poco altro (fate conto: patate e niente) - a condurre ricerche, ovviamente fondamentali. La regione del Nordovest del Ghana è nota per la sua grande complessità etnica: fate conto venticinque/trenta gruppi etnici e linguistici diversi in un'area grande come metà della Svizzera. Hai voglia confederarsi! Il risultato di questa vicinanza in un luogo stretto è che tutti sanno tutto degli altri - o meglio, tutti credono di saper tutto dei loro vicini col risultato che, di conseguenza, ci si comporta inventando giudizi e soprattutto pregiudizi per definire bene e senza equivoci dove stia il confine fra Noi e Loro.

Ad esempio questa. I Vagla sono un gruppo etnico col quale il Vostro lavora dal lontano 1985. Reputandosi cacciatori e guerrieri anche se non ci sono guerre (ma solo da un po' e ahimè forse non per molto) e sicuramente ormai pochissima selvaggina (hanno/abbiamo «mangiato la foresta» come dicono gli Anziani) hanno un sacrosanto disprezzo dei Lobi, loro vicini che - invece - sono fieri di essere riconosciuti come gli agricoltori più esperti ed indefessi della regione. Uni ed Altri, dunque, non perdono occasione per sottolineare la mutua incompatibilità, anche se - come sempre e come dappertutto - alla prova dei fatti Uni ed Altri pensano che le rispettive donne siano più desiderabili delle proprie e che gli Altri per gli Uni e gli Uni per gli Altri alla fine vivano meglio eccetera - insomma, la solita storia.

In particolare, i Vagla ridono delle credenze dei Lobi che considerano rozzi, incivili e primitivi. Prova ne sia il fatto che i Lobi non uccidono gli ippopotami perché - sostengono con grande ilarità dei Vagla - gli ippopotami sono l'incarnazione dei loro antenati. «I Lobi sono così stupidi e primitivi da privarsi di una montagna di ciccìa com'è l'ippopotamo perché

credono sia la reincarnazione dei loro antenati! Ma si può essere più cretini?!». A loro volta i Lobi sghignazzano alla spalle dei Vagla perché questi non uccidono i pipistrelli in quanto credono che siano l'incarnazione dei loro antenati: «Si può essere più scemi?! Non sparare ai pipistrelli perché credi di sparare a tuo nonno?».

Il problema è che i Lobi raccontano che al tempo delle loro migrazioni gli ippopotami li aiutarono a guardare il fiume Volta: da allora gli Antenati strinsero un patto di non aggressione col bestione. A loro volta i Vagla, che vivono in villaggi accentrati al contrario dei Lobi che vivono in case disperse nella selva, vedono i pipistrelli rientrare ogni sera per appendersi i rami degli alberi di kapok che marcano invariabilmente il sito di un villaggio Vagla. «Gli Antenati tornano ogni sera a far da guardia al villaggio contro spiriti maligni e streghe» - dicono gli Anziani, prima di andare a dormire. Ed ecco, allora, la proibizione di cacciare pipistrelli.

Nel complesso quadro etnolinguistico del Ghana Nordoccidentale, dunque, i rispettivi tabù alimentari definiscono identità e differenza, inclusione ed esclusione. Noi non mangiamo di questo e voi non mangiate di quest'altro: una sorta di carta d'identità, se volete, nella quale la fotografia è sostituita da un tratto discriminatorio ed individuante che si muove sulla traccia di un dato culturale inequivocabile com'è quello che uno mangia - o non mangia.

E l'Altropologo?, chiederete legitti-

mamente. L'Altropologo, avendo capito tutto e tutto avendo spiegato, alla prova pratica fallisce miseramente. Ero con alcuni amici - Vagla e Lobi assieme perché il Vostro è ovviamente ecumenico - ad un grosso mercato sulla strada principale, luogo neutro dove tutti stanno con tutti ed il dio del mercato assicura pace e prosperità: urbi et orbi. Impulso di generosità: «Andiamo a mangiare tutti assieme: pago io!». Piatto unico nel calderone della Signora dalla quale regolarmente mi servo: cane bollito in salsa di peperoncino - cane, dico. «Mangiate voi - mangiate pure anche la mia porzione: io ho un po' di mal di pancia...». «Ma come, ma perché...? Dai, mangia con noi...!». «Ma no, grazie veramente, non fate complimenti...». «Ma insomma! Perché non vuoi mangiare cane...?!». «Beh... mmmh... veramente... vedete... - avete presente la vostra storia dei pipistrelli e degli ippopotami? Ecco: i Bianchi credono che un tempo un Cane aiutò i nostri antenati a...».

Seguì, allora, risata e unanime ludibrio: «I Bianchi credono che il Cane sia un loro antenato... ah, ah... un cane! Ma ti figuri...! Si può essere più scemi?!». Però - dico io - lo sapete anche voi: quanti di noi portano il nome del proprio nonno o della propria nonna? Non vi sembra un valido motivo per non praticare il cannibalismo - di per sé grave sperpero di calorie e fonte di inquinamento ambientale? Ma forse troppa antropologia fa confondere le idee. O no? Provate a pensarci sopra...